

Hans Memling in mostra alle Scuderie del Quirinale di Roma

Quella donna cosciente della sua missione

Hans Memling, «Ritratto di donna»
(frammento, 1480-1485)

ANTONIO PAOLUCCI

Nel cuore della Galleria degli Uffizi si fronteggiano i due Rinascimenti europei del Quattrocento. Da una parte c'è il *Trittico Portinari* di Hugo van der Goes arrivato a Firenze nel 1483. Di fronte e tutto intorno ci sono i capolavori celebri di Sandro Botticelli: la *Nascita di Venere*, la *Madonna del Magnificat*, la *Primavera*. Non esiste al mondo un luogo in cui più evidente appaia, e a un livello di così assoluta eccellenza, il confronto fra le due grandi opzioni artistiche che negli stessi anni attraversano l'Europa del XV secolo. Sono opzioni che si fondano su due principi fondamentali.

Gli italiani pensavano che un ordine razionale comprensibile e riproducibile governi il mondo visibile. È la scoperta, con Brunelleschi, Masaccio, Donatello e il Beato Angelico, della prospettiva. Per gli artisti del nord Europa, della Borgogna e delle Fiandre, l'elemento unificante è la luce. È la luce che costruisce profondità e vicinanza, che modula i colori, che scruta e svela la pelle delle cose, i *minima* di verità e di natura.

Possiamo dire, sommariamente semplificando, che negli stessi anni, al nord e al sud del continente, a Bruges e a Firenze, fra gli affreschi di Masaccio al Carmine e il *politico dell'Agnello* di Van Eyck, si costruiscono gli argini — il razionalismo e il naturalismo — all'interno dei quali si muoverà l'arte nei secoli a venire. Naturalmente fra i due Rinascimenti ci sono contatti, contaminazioni e rispecchiamenti. I fiamminghi sono affascinati dalla visione secondo prospettiva, mentre gli italiani guardano con attenzione al naturalismo fiammingo e spesso lo citano nelle loro opere. Così Domenico Ghirlandaio, così Piero di Cosimo, così Perugino e il Giambellino, così Botticelli e fra Bartolomeo, solo



per ricordare alcuni fra i tanti nomi possibili. Fino a quando con Antonello da Messina si arriverà alla sintesi — sotto il cielo di Venezia e nel segno di Piero della Francesca — fra il nord e il sud d'Europa, fra l'occhio fiammingo e la misura italiana.

La premessa era necessaria per entrare nell'opera di Hans Memling, il pittore tedesco di nascita, fiammingo di adozione e di residenza, al quale le Scuderie del Quirinale di Roma dedicano la grande mostra curata da Till Holger Borchert (fino al 18 gennaio 2015, catalogo Skira).

Il venti per cento della produzione nota di Memling ha una committenza italiana. Erano i mercanti-banchieri fiorentini operosi nelle Fiandre i suoi migliori clienti. Ed è stato solo per uno sciagurato incidente di viaggio

se il suo massimo capolavoro, il *Trittico del Giudizio Universale*, vera e propria "Sistina" dell'Europa del nord, non si trova agli Uffizi ma nel museo di Danzica, città oggi polacca.

La vicenda è nota. Il banchiere fiorentino Angelo Tani aveva commissionato al pittore una immane macchina d'altare lunga più di sei metri alta poco meno di due, dipinta con il *Cristo Giudice*, la *Resurrezione dei Morti*, l'*Inferno* e il *Paradiso* sul recto, con l'immagine del committente e della moglie sul verso. I documenti non ci soccorrono ma è facile immaginare che un'opera di queste proporzioni affidata a un artista tra i più celebri e cari d'Europa, deve essere costata una cifra vertiginosa, una cifra che solo un grande finanziere come Tani poteva permettersi.

Memling lavorò al *Trittico del Giudizio* per almeno cinque anni dal 1467 al 1472. Nel viaggio verso Firenze via Pisa, nell'aprile 1473, la nave che trasportava il trittico convenientemente imballato e ancora odoroso di vernice, venne assalata e sequestrata da un pirata della Lega anseatica. Conosciamo il nome del capitano che compì l'impresa. Si chiamava Paul Benacke ed era di Danzica. Questo spiega perché il *Trittico del Giudizio* sia custodito oggi nella città polacca. È appena il caso di aggiungere che a nulla valsero le pressioni politiche e le manovre diplomatiche della Signoria di Firenze e della Santa Sede, perché il trittico tornasse a Firenze. I cittadini di Danzica furono irremovibili. E hanno dimostrato di esserlo ancora. Poiché il prestito alle Scuderie del Quirinale già negoziato e praticamente concesso, è stato annullato all'ultimo momento a seguito di una vera e propria tempesta mediatica che — contraria al viaggio in Italia di quell'opera somma — ha attraversato la Polonia.

Se il *Trittico del Giudizio Universale* manca all'appuntamento romano — chi vorrà vederlo dovrà recarsi al Muzeum Narodowe w Gdańsku di Danzica — tanto più ammirevole è stato lo sforzo del curatore Till-Holger Borchert che è riuscito a mettere insieme dai musei d'Europa e d'America una ventina di capolavori certi di un pittore fra i più rari e meno trasportabili del mondo. Insieme a un discreto numero di opere di maestri a lui vicini (*Maestro della Leggenda di Sant'Orsola*, *Maestro della Leggenda di Santa Lucia*), insieme alla *Madonna col Bambino* opera di un comprimario fiammingo del livello di Hugo van der Goes, insieme a dipinti particolarmente significativi di artisti italiani (Beato Angelico, Bernardino Luini, Sandro Botticelli), artisti che sono

stati toccati dalla pittura neerlandese o che ai colleghi del nord hanno offerto modelli e schemi compositivi.

La mostra delle Scuderie offre occasioni preziose per riflettere e per capire. Per esempio il ritratto. Memling è un ritrattista eccelso e la mostra ci offre una serie di autentici capolavori. Con lui si afferma il ritratto virile dislocato di tre quarti con le mani bene in vista. È un modo di presentare la persona contro un fondo di paese che affascino i contemporanei italiani: fra gli altri il Perugino di *Francesco delle Opere* degli Uffizi e, ancora degli Uffizi, il *Ritratto d'uomo con medaglia di Cosimo il Vecchio* di Sandro Botticelli, un quadro molto vicino, anche nella scelta iconografica, al *Ritratto d'uomo con moneta romana* di Memling prestato dal Koninklijk Museum di Anversa, forse il capolavoro assoluto della intera esposizione.

Hans Memling è pittore profondamente religioso. Molti sono i suoi dipinti che raffigurano la Vergine Maria. I più belli (dal *Trittico Donne* della National Gallery di Londra, alla parte centrale del *Trittico Pagagnotti* degli Uffizi) sono presenti in mostra. Va detto però, con il Fridländer, che la sua non è «la Madonna felice e premurosa e neppure la regina celeste: ma sempre invece la Vergine cosciente della sua alta missione e umile nella sua consapevolezza». Non incontreremo mai, in lui, la Madonna orgogliosa della sua bellezza e di quella del figlio, affettuosa e irrequieta come nei quadri di analogo soggetto degli artisti italiani più o meno contemporanei, da Ghirlandaio a Botticelli, a fra Bartolomeo.

La cosa che più stupisce e seduce è il mimetismo naturalistico. Intendo dire la capacità di Hans Memling, come dei grandi pittori fiamminghi del suo secolo, di cogliere ogni fremito nel respiro della natura; la capacità di rappresentare con lucida obiettività l'infinitamente vicino e l'infinitamente lontano.

Mettetevi nei panni dei mercanti-banchieri italiani che venivano a Bruges e a Gand per negoziare lana e allume, grano e pellicce, ma anche assicurazioni sulle merci e prestiti estero su estero. Pensate agli Arnolfini e ai Portinari, ai Tani e ai Baroncelli che prendevano dimora e aprivano uffici import-export e filiali bancarie nelle città delle Fiandre.

Certo, fra la cupola di Santa Maria del Fiore e i piccoli modesti edifici dell'architettura nordica non c'era confronto e, per quanto gradevoli e accoglienti fossero gli interni fiamminghi foderati di legno di quercia, chi abitava case come Palazzo Strozzi o Palazzo Rucellai non poteva non avvertire un senso di comprensibile su-

periorità.

Però, di fronte alle pitture di Hugo van der Goes o di Hans Memling, di Petrus Christus o di Rogier van der Weyden, gli italiani capivano che quei pittori più veri del vero, capaci di riflettere come in uno specchio l'infinito spettacolo del mondo, avevano qualcosa di speciale. Conveniva quindi comprarli e portarli in patria.